

Il Professore dice addio alla politica del low profile Ora detta lui l'agenda

Così ha scelto di rispondere agli attacchi della "sua" maggioranza

FABIO MARTINI
ROMA

Nello scenario molto chic del tempio di Adriano, il premio Nobel Joseph Stiglitz, economista americano con ricette di «sinistra», sta distillando fendenti sulle politiche di austerità imposte dalla Germania e adottate anche in Italia e Mario Monti, gli occhi fissi sul bloc notes, prende appunti per venti minuti di seguito, quasi pregustando la replica. Quando Stiglitz finisce, il presidente della Fondazione Italianeuropei Massimo D'Alema nella sua qualità di «padrone di casa», sorride compiaciuto: «Mi sono rincurato, la sinistra c'è ancora!». Monti applaude il prestigioso collega, ma di lì a poco - oltre a replicare col fioretto al Nobel - sciorinerà una raffica di battute taglienti nei confronti del Pdl ma anche del Pd. Perché - ecco la «notizia» - il presidente del Consiglio oramai ha deciso di cambiare passo, di ribattere agli attacchi dei partiti della «sua» maggioranza, di dettarla lui l'agenda, anziché farsela dettare. In altre parole niente più profilo basso. Naturalmente senza esagerare e questo è il caso di ieri: a Palazzo Chigi hanno valutato che la plateale sconfitta del governo sull'emendamento a palazzo Madama, con la «collaborazione» decisiva dei senatori del Pdl, non è stata studiata a tavolino, ma semmai è l'effetto di una difficoltà (quasi più pericolosa) di «governare» il gruppo da parte dei suoi vertici.

Sta di fatto che, nel replicare a Stiglitz, Monti, di punto in bianco, ha evocato la nascita di Forza Italia: «Nel 1994, con molta attesa anche da parte mia, si è affermato un nuovo movimento politico, ma poi si è visto che era portatore di molte istanze e fremiti, ma non di una ordinata cultura da schiacciasassi per le liberalizzazioni e per la rimozione di vincoli cor-

D'ALEMA GELATO

Dopo aver sentito Stiglitz esultava: «Mi sono rincurato, la sinistra c'è ancora!»

porativi», producendo il paradosso che «molte liberalizzazioni le ha fatte le sinistra». E se il Pdl è liquidato come un partito finto-liberale e filo-corporativo, c'è un messaggio anche per il Pd. Come quando Monti sostiene che la presa di coscienza da parte della sinistra dell'importanza strategica della crescita è una conquista recente e questo a causa di «peculiarità culturali», derivanti dal fatto che le forze «di derivazione marxista e cattolica non avevano una visione molto positiva del mercato, né vedevano un pericolo nell'inflazione e nell'accrescersi del debito pubblico». Obiettivo della tirata politico-culturale? La sinistra della Dc e il Pci, guarda caso i progenitori del Pd. Certo, poi per sdrammatizzare Monti ha definito il suo governo «la sintesi asessuata di queste ascendenze».

Certo, verso sinistra i rimproveri sono di cultura politica. Anche per effetto del «contestò» non banale. Massimo D'Alema, nell'ambito di un convegno di due giorni, è riuscito a raccogliere attorno allo stesso tavolo due economisti, Stiglitz e Monti, di grande spessore, che hanno dato vita ad un dibattito pieno di spunti interessanti. Dopo l'introduzione D'Alema («Non siamo qui ad evocare necessità di spendere più soldi», ma mentre «una ragionevole disegualianza può favorire la crescita, «un eccesso può deprimerla») ha parlato il premio Nobel: «L'austerità - ha detto Stiglitz - da sola non basterà, non porterà né fiducia né crescita, ma distruggerà entrambi», «le cose sicuramente peggioreranno, l'euro sopravviverà ma il costo sarà un aumento dei disoccupati». La ricetta? Quella keynesiana: investimenti dello Stato. Poi è toccato a Monti, che pur attento a non fare ironie su Stiglitz, gli ha replicato in modo sulfureo, con osservazioni come questa: «Lui è un economista globale, ma si è formato ne-

gli Stati Uniti». Oppure, quando ha notato che c'è «differenza tra lo scrivere e il fare», una notazione che l'ex editorialista Monti deve avere sperimentato sulla propria pelle. Il premier non ce l'ha solo con i partiti, ma anche con gli imprenditori: «Il Paese resta grandemente corporativo. C'è un rigetto di riforme che si sono lungamente invocate e quando sono coglibili, vengono rigettate perché, forse, si pensa che sia meglio avere alibi per non fare, piuttosto che avere le opportunità di fare».

